

Lo spazio teorico della giustizia intergenerazionale: linee per un percorso di ricerca

Alberto Pirni e Fausto Corvino

Abstract

Il concetto di giustizia intergenerazionale pone una sfida relativamente nuova alla filosofia politica e morale. Lo scopo di questo articolo è quello di definire ed isolare lo spazio teorico che questo concetto merita all'interno della più ampia prospettiva di ricerca relativa alle teorie della giustizia. Ci soffermeremo in particolare su due pilastri teorici: la sostenibilità ambientale, con un focus preciso sulla questione del cosiddetto "carbon budget", e la sostenibilità finanziaria, in riferimento ai sistemi di welfare ed al debito pubblico. Entrambi i pilastri saranno quindi analizzati in una doppia prospettiva, che tenga conto sia dei doveri di giustizia socio-economica verso le persone future, sia del problema di come i costi della giustizia intergenerazionale vadano ripartiti tra gli individui presenti alla luce della disuguaglianza intragenerazionale. Ciò ci consentirà di introdurre gli altri saggi che compongono il presente numero speciale di Lessico di Etica Pubblica e che, nel complesso, mirano a delineare un percorso di ricerca multidisciplinare che tiene conto degli aspetti normativi della giustizia intergenerazionale e della loro concreta possibilità di realizzazione.

Parole chiave: cambiamento climatico, generazioni future, giustizia distributiva, giustizia intergenerazionale, sostenibilità

The notion of intergenerational justice poses a relatively new challenge to political and moral philosophy. The purpose of this article is to define and isolate the theoretical space that this concept deserves within the broader research perspective of justice theories. We will focus in particular on two theoretical pillars: environmental sustainability, with a precise focus on the issue of the so-called "carbon budget", and financial sustainability, with reference to welfare systems and public debt. Both pillars will then be analysed in a double perspective, taking into account both the duties of socio-economic justice towards future people and the problem of how the costs of intergenerational justice should be shared between the present individuals in the light of intragenerational inequality. This will allow us to

introduce the other essays that make up this special issue of the Lexicon of Public Ethics and that, on the whole, aim at outlining a multidisciplinary research path that takes into account the normative aspects of intergenerational justice and their concrete possibility of realization.

Keywords: climate change, future generations, distributive justice, intergenerational justice, sustainability

1. Lo spazio teorico della giustizia intergenerazionale

Il tema della giustizia intergenerazionale è questione sorta piuttosto di recente all'interno del più ampio dibattito sulla giustizia distributiva e sulla giustizia sociale. Il dibattito sviluppatosi intorno a tale specifico tema ha saputo conquistarsi un proprio spazio di elaborazione teorica, proponendosi, direttamente o indirettamente, di affrontare e risemantizzare in modo nuovo due tra i concetti più profondamente caratterizzanti il lessico filosofico della modernità (almeno nella sua declinazione occidentale): quelli di *rischio* e di *limite*¹.

Vi sono molti possibili “accessi” a quello spazio teorico che l’etichetta “giustizia intergenerazionale” prova a raccogliere sotto di sé. Uno tra i più paradigmaticamente evidenti è offerto dal profilo socio-economico. In estrema sintesi, tale profilo sviluppa un argomento che può essere riassunto nei termini seguenti: fintanto che la crescita economica – ricordiamolo: fenomeno moderno associato alla Rivoluzione Industriale – ha consentito aumenti progressivi e sostenuti del Pil globale, il problema di cosa le generazioni passate lasciassero in eredità a quelle future non ha mai assunto un valore normativo ed un rilievo pubblico. Normalmente, con il susseguirsi delle generazioni miglioravano le condizioni generali di vita grazie, appunto, allo sviluppo economico, a nuove scoperte scientifiche, a migliorate forme di alimentazione, occasioni di mobilità e comunicazione, capacità di tutela sanitaria e così via. Non sono ovviamente mancati nella storia moderna e contemporanea passi indietro rispetto al passato. Il caso tipico è quello delle guerre, che hanno portato povertà e devastazione, e lo stesso discorso potrebbe essere esteso alle calamità naturali. Ma si tratta di fatti contingenti e non afferenti a caratteristiche intrinseche del sistema di produzione, né tanto meno a quello capitalistico, che si è andato affermando a livello globale, seppur gradualmente, a partire dalla prima metà del XIX secolo².

¹ Per un preliminare inquadramento di entrambi possono essere ricordati almeno i lavori di A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, trad. it. di M. Guani, il Mulino Bologna 1990 e di R. Bodei, *Limite*, il Mulino, Bologna 2016.

² A. Maddison, *Growth and Interaction in the World Economy: The Roots of Modernity*, AEI Press, Washington 2005; A. Maddison, *The World economy, Volume 1: A Millennial Perspective*, OECD

La giustizia intergenerazionale è normalmente associata a due tipi di problemi, la sostenibilità ambientale e la stabilità finanziaria. Il primo problema non è sicuramente recente. Il concetto di sostenibilità ambientale anticipa la modernità e diventa rilevante ogni qual volta uno o più esseri umani facciano uso di risorse naturali. Un efficace modo per rappresentarlo è quello noto, nella letteratura specifica sull'argomento, come "la tragedia dei beni comuni". Si tratta di uno scenario idealtipico descritto da Garrett Hardin, nel quale una serie di agricoltori persegue la strategia individualmente più razionale, spostando sempre più animali dai propri pascoli privati al pascolo comune, decretando così la rovina di quest'ultimo. Si tratta, appunto, di un caso idealtipico, che può agevolmente trovarsi riproposto, sia pure in forme e in riferimento a beni anche molto differenti, in qualsiasi contesto storico³. Si pensi ad esempio all'abbattimento delle foreste per ottenere legno o altri materiali, o le opere, anche rudimentali, di ingegneria idrica che intervengono sui corsi e sui bacini d'acqua. Tuttavia, sono questi problemi cooperativi contingenti che non necessariamente si dipanano su un piano intergenerazionale e che non mettono in discussione il modo di produzione attraverso cui la società crea e distribuisce ricchezza.

2. Il ruolo del 'carbon budget'

La sostenibilità ambientale diventa invece un problema di giustizia intergenerazionale non appena la scienza accerta l'esistenza del cosiddetto *carbon budget*, cioè di un quantitativo limitato di emissioni che gli esseri umani possono rilasciare, complessivamente, nell'atmosfera, superato il quale esistono serie probabilità di innescare un innalzamento della temperatura terrestre, rispetto ai livelli pre-industriali, tale da infliggere danni irreparabili all'ecosistema, agli esseri umani, agli animali e in generale a tutte le specie viventi⁴. La soglia critica è stata inizialmente individuata dagli scienziati nell'incremento della temperatura terrestre media di 2°C oltre i livelli pre-industriali, a cui corrisponde un *carbon budget* di circa due trilioni di CO₂. Tale soglia è stata in tempi più recenti ulteriormente abbassata a 1,5°C, rendendo in sostanza più urgente intervenire con misure concrete e,

Publishing, Parigi 2006; E. Grinin, V. Korotayev, *Great Divergence and Great Convergence: A Global Perspective*, Springer, Berlin 2015.

³ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», 162, 3859, 1968, pp. 1243-1248.

⁴ S. Caney, *Justice and the distribution of greenhouse gas emissions*, in «Journal of Global Ethics», 5, n. 2, 2009, pp. 125-146; H. Shue, *Human Rights, Climate Change, and the Trillionth Ton*, in D.G. Arnold (a cura di), *The Ethics Of Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 292-314; S. M. Gardiner, *A Contract on Future Generations?*, in A. Gosseries e L. H. Meyer (a cura di), *Intergenerational Justice*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 77-118.

auspicabilmente, bastevoli a contenere gli effetti, sicuramente negativi, di tale innalzamento⁵.

Il modo corretto e più icasticamente evidente di guardare al *carbon budget* è intenderlo come un'enorme risorsa collettiva, corrispondente alla capacità dell'atmosfera di assorbire CO₂, quindi le esternalità negative delle attività produttive e di consumo degli esseri umani nell'era industriale e post-industriale, che occorre distribuire su base inter-individuale, globale e intergenerazionale. A rendere la questione ancora più peculiare e, se possibile, ancora più intricata, è il fatto che il *carbon budget* ha iniziato ad essere una risorsa collettiva molto prima che gli esseri umani se ne rendessero conto. A livello generale, si tende ad identificare il momento in cui si sono accumulate le prime emissioni di CO₂ nell'atmosfera con l'inizio della Rivoluzione Industriale in Inghilterra, quindi tra le fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Per altro, si tende a considerare il 1990, data in cui è stato pubblicato il primo report del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC)⁶, come momento storico oltre il quale è impossibile negare l'evidenza del cambiamento climatico, senza assumersi l'onere della prova contro la quasi unanimità della comunità scientifica internazionale. Tuttavia, molti ritengono sia eccessivamente compiacente nei confronti di coloro che hanno inizialmente contribuito a causare il cambiamento climatico applicare la cosiddetta “esenzione di ignoranza” a tutte le emissioni avvenute prima del 1990. L'unanimità scientifica circa gli effetti negativi dell'effetto serra non è caduta dal cielo, né è stata una scoperta improvvisa. È stata piuttosto il risultato di ricerche che si sono succedute nei decenni.

Il primo a teorizzare il nesso causale tra l'accumulo di gas serra nell'atmosfera e l'innalzamento della temperatura terrestre è stato il chimico svedese e Premio Nobel Svante Arrhenius, in un articolo pubblicato nel 1896 sul *Philosophical Magazine and Journal of Science* e intitolato “On the Influence of Carbonic Acid in the Air upon the Temperature of the Ground”. Da Arrhenius in poi si sono succedute, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, varie elaborazioni modellistiche sull'effetto serra⁷.

⁵ IPCC, *A report of Working Group I of the Intergovernmental Panel on Climate Change - Summary for Policymakers*, 2007, accessibile presso <https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/02/ar4-wg1-spm-1.pdf>; IPCC, *Summary for Policymakers - Understanding Global Warming of 1.5°C*, 2018, accessibile presso

https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/2/2019/05/SR15_SPM_version_report_LR.pdf.

⁶ IPCC, *Climate Change: The IPCC Scientific Assessment*, 1990, accessibile presso https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/03/ipcc_far_wg_I_full_report.pdf.

⁷ S. Arrhenius, *On the Influence of Carbonic Acid in the Air upon the Temperature of the Ground*, in «Philosophical Magazine and Journal of Science», 5, n. 41, 1896, pp. 237-276. Una silloge delle successive elaborazioni di tale intuizione e modello è reperibile in: A. Gosseries, *Historical Emissions and Free-Riding*, in «Ethical Perspectives», 11, n. 1, 2004, pp. 36-60; L. H. Meyer, Pranay Sanklecha (a cura di), *Climate Justice and Historical Emissions*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

3. Le (co-)implicazioni intergenerazionali

3.1. Il carbon budget come limite e opportunità

Ma ad ogni modo, quale che sia la data precisa da cui si intende riconoscere la valenza normativa di un principio di precauzione relativo alle emissioni di CO₂, la questione del cambiamento climatico è caratterizzata da una duplice *complicazione* o *implicazione* intergenerazionale. La *prima* è che il *carbon budget* è una risorsa collettiva che nel momento in cui è stata scoperta essere tale (indipendentemente dalla data, per l'appunto) era già stata in parte erosa da agenti che o non esistono più o che sono ancora in vita, ma hanno operato nel passato, che al momento in cui attingevano alla risorsa condivisa in questione non sapevano di farlo, e che nel farlo hanno creato benefici diffusi, anche tra gli eredi di coloro che non hanno eroso o hanno eroso meno la risorsa condivisa.

La *seconda (co-)implicazione* afferisce invece al fatto che coloro che oggi si trovano a dovere ripartire, in prospettiva interpersonale e globale, ciò che resta di questa risorsa condivisa devono tenere in conto che il benessere delle persone future non potrà prescindere da due fattori: dall'accesso a questa risorsa e da tecnologie che consentano di produrre e consumare senza aggiungere nuova CO₂ nell'atmosfera. È questa consapevolezza diffusa che ha reso possibile un pronunciamento globale di rilevante valore, simbolico, innanzitutto, ma, si continua a ritenere, anche più stringentemente politico. All'interno del cosiddetto Accordo di Parigi, siglato nel 2015 dagli stati membri della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, ci si è posti l'obiettivo di transitare verso un'economia a zero emissioni nette di CO₂ entro il 2050⁸. Ciò non significa, letteralmente, “smettere di emettere”, ma fare in modo che tutte le emissioni prodotte siano riassorbite prima di accumularsi nell'ecosistema, e ciò può avvenire sia stimolando il ruolo dei serbatoi naturali di cattura dell'anidride carbonica, le piante per semplicità, sia investendo in tecnologie in grado di assorbire e neutralizzare le emissioni. Si trattava di un obiettivo invero molto ambizioso, come si sarebbe scoperto di lì a poco, stante la difficoltà e incapacità politica di agire conformemente che si è avuto modo di verificare negli anni successivi e il conseguente ulteriore peggioramento della situazione a livello globale.

3.2. Sistemi pensionistici e di gestione del debito pubblico: asimmetrie ascendenti e discendenti

Allargando lo sguardo ad altri elementi fondamentali e caratterizzanti il vivere comune, potrebbe essere isolata (almeno) una *terza co-implicazione*, di natura invero

⁸ Il testo dell'Accordo di Parigi, insieme a molti altri materiali correlati, è reperibile all'indirizzo: https://ec.europa.eu/clima/policies/international/negotiations/paris_it.

differente. Un discorso simile a quello del cambiamento climatico può infatti essere esteso alla seconda questione di giustizia intergenerazionale alla quale si alludeva in apertura, la sostenibilità finanziaria, che a sua volta può essere suddivisa, sotto il profilo analitico e di specificità di analisi – che non sarà naturalmente qui possibile mettere in campo in forma compiuta – in sostenibilità dei sistemi pensionistici e sostenibilità del debito pubblico. Al di là delle ovvie e complesse contingenze economiche relative ai tassi di interesse e sistemi di calcolo integrato, modelli contributivi o retributivi, di allocazione progressiva e differenziata, la questione pensionistica acquisisce rilevanza intergenerazionale allorché si verifica la congiunzione, anch'essa fenomeno recente, di tre diversi fattori strutturali: una forte crescita demografica, una crescita del rapporto tra pensionati da lavoro e lavoratori, una crescita del rapporto tra anziani e giovani (frutto di un allungamento della vita media e di una diminuzione delle nascite).

Quando ciò avviene, si crea una doppia asimmetria di potere sia tra le generazioni che diremmo “sovrapposte” sia tra quelle “adiacenti”. La prima è un’*asimmetria ascendente*, tale per cui gli individui ora produttivi si trovano nella posizione di decidere se tenere fede alle aspettative pensionistiche maturate dai soggetti produttivi del passato, fintanto che questi restano in vita. Più in generale potremmo dire che all’interno delle generazioni sovrapposte ora in vita, gli individui più giovani possono decidere se e quanto contribuire al benessere delle generazioni più anziane, senza che queste ultime possano minacciare ritorsioni equivalenti⁹. Ciò ovviamente rischia di trascinare la questione pensionistica al di fuori di quelle che John Rawls aveva descritto come le “circostanze oggettive” di giustizia¹⁰. Si origina da qui l’interrogativo teorico riguardo la reciprocità indiretta ascendente, tale per cui la generazione presente (G) trasferisce risorse alla generazione precedente (G+) con l’aspettativa che la generazione ancora più recente (G-) faccia un domani lo stesso con essa. Più precisamente, si genera la questione se questo genere di reciprocità sia sufficiente a porre doveri di giustizia di tipo intergenerazionale¹¹.

La seconda *asimmetria* è invece di tipo *discendente* ed accomuna il problema della sostenibilità pensionistica a quello della sostenibilità del debito pubblico, cioè all’accumulo di spesa pubblica in deficit, che in sostanza equivale ad un prestito sul futuro, tale per cui, detto in termini più espliciti, si consuma oggi e si rimanda il conto a chi verrà dopo. In entrambi i casi la generazione presente si trova nelle

⁹ OECD, *Pensions at a Glance 2013: OECD and G20 Indicators*, OECD Publishing, Parigi 2013, accessibile presso http://dx.doi.org/10.1787/pension_glance-2013-en; H. Fehr, S. Jokisch, L. J. Kotlikoff, *Global growth, ageing, and inequality across and within generations*, in «Oxford Review of Economic Policy», 26, n. 4, 2010, pp. 636–654.

¹⁰ J. Rawls, *A Theory of Justice – Revised Edition*, The Belknap Press Of Harvard University Press, Cambridge MA 1999, pp. 109-112, §22 [edizione italiana: J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, a cura di Sebastiano Maffettone, traduzione di Ugo Santini, Feltrinelli, Milano 2008)].

¹¹ G. Arrhenius, *Mutual Advantage Contractarianism and Future Generations*, in «Theoria», 65, n. 1, 1999, pp. 25-35; J. Heath, *The Structure of Intergenerational Cooperation*, in «Philosophy and Public Affairs», 41, n. 1, 2013, pp. 31-66.

condizioni di potere decidere quale percentuale dei costi della sostenibilità finanziaria sostenere e quale percentuale trasferire alle generazioni future. Si colloca a questo livello l'ampio dibattito internazionale relativo all'opportunità di riformare i sistemi pensionistici, allungando ad esempio l'età pensionabile, o alla ristrutturazione della spesa pubblica per ridimensionare il debito pubblico: sono questi due casi tipici di intersecazione tra il piano intragenerazionale e quello intergenerazionale della giustizia¹².

4. Un possibile percorso di ricerca: riconfigurare tre questioni 'classiche' per la giustizia intergenerazionale

Il preliminare inquadramento delle questioni di giustizia intergenerazionale ci consente di arrivare ad un più ristretta focalizzazione di ricerca che è stata qui tentata. Trattandosi di una variazione recente del più ampio e antico dibattito sulla giustizia socio-economica, la ricerca sulla giustizia intergenerazionale, soprattutto quella normativa, si è concentrata finora su tre importanti questioni morali e politiche.

La prima è se nonostante l'asimmetria temporale che esiste tra individui appartenenti a generazioni successive, siano esse sovrapposte o separate, sia possibile sostenere che esistano dei doveri positivi di giustizia, quindi doveri di tipo socio-economico e non semplicemente compensativi, tra individui distanziati nel tempo. La seconda questione è se e in che modo sia possibile elaborare una teoria intergenerazionale del danno e quindi anche della sua compensazione, tenendo anche conto il famoso problema della non-identità formulato da Derek Parfit¹³. In sintesi, la sua posizione implica il motivare perché una determinata azione compiuta oggi possa arrecare danno a uno o più individui futuri quando l'identità biologica di questi individui dipende da scelte riproduttive individuali che a loro volta sono influenzate dall'azione che si ritiene arrechi danno nel futuro. La terza questione, infine, è quella di "cosa" la generazione presente "deve" alle generazioni future. Tale questione può essere affrontata sia in termini positivi, quindi attraverso l'elaborazione e giustificazione di principi distributivi (es. l'egalitarismo nelle sue

¹² V. Meier, M. Werding, *Ageing and the welfare state: securing sustainability*, in «Oxford Review of Economic Policy», 26, n. 4, 2010, pp. 655–673; C. Nerlich, J. Schroth, *The economic impact of population ageing and pension reforms*, in «ECB Economic Bulletin», n. 2, 2018, accessibile all'indirizzo https://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/ebart201802_02.en.pdf.

¹³ D. Parfit, *Reasons and Persons*, Oxford University Press, Oxford 1984, pp. 349 – 371 [edizione italiana *Ragioni e Persone*, trad. di Rodolfo Rini, Il Saggiatore, Milano 1989]; D. Parfit, *Future People, the Non-Identity Problem, and Person-Affecting Principles*, in «Philosophy & Public Affairs», 45, n. 2, 2017, pp. 118-157. Cfr. D. Boonin, *The Non-Identity Problem and the Ethics of Future People*, Oxford University Press, Oxford 2014. Su questo tema, tra i lavori più recenti, ci sia consentito rinviare anche a F. Corvino, *The Non-identity Objection to Intergenerational Harm: A Critical Re-examination*, in «International Journal of Applied Philosophy», 33, n. 2, 2019, pp. 165-185.

declinazioni più variegata, il prioritario, il sufficientario, l'utilitarismo, e così via), o in termini negativi, come compensazione, per l'appunto, di un eventuale danno intergenerazionale¹⁴.

Molto meno esplorata è invece la questione del rapporto tra la giustizia intragenerazionale e quella intergenerazionale, o più precisamente di come ripartire tra i componenti della generazione presente il "distribuendum" intergenerazionale. Un conto, infatti, è stabilire quale percentuale dei costi della sostenibilità, sia essa ambientale e finanziaria, è giusto che la generazione presente si assuma. Un altro conto è stabilire in che modo questi costi vadano allocati all'interno della generazione presente. Ciò può avvenire, innanzitutto, in due modi: in relazione alla capacità dei singoli di contribuire alla mitigazione del problema collettivo e in riferimento ai benefici (anche ereditati) che i singoli traggono dalle pratiche produttive e di consumo di cui il problema collettivo è l'insieme delle esternalità negative.

Da un punto normativo è giusto partire dalla prima questione, intergenerazionale, come fanno di solito i teorici della giustizia intergenerazionale. Ed è ciò che fa anche il più noto teorico contemporaneo della giustizia intragenerazionale, John Rawls, quando sovra-ordina il principio del giusto risparmio, di portata intergenerazionale, al principio di differenza, che invece si riferisce alle disuguaglianze tra contemporanei¹⁵.

I problemi, sia di natura teorica che pratica, sorgono quando invece si guarda alla prima questione, intergenerazionale, senza tenere conto della seconda questione, intragenerazionale. Quando cioè si postula, anche implicitamente, che data l'urgenza normativa di determinati doveri di giustizia intergenerazionale, una qualsiasi sotto-distribuzione dei relativi costi di implementazione tra i membri della generazione corrente sia giustificabile su un piano normativo. Il problema teorico di un simile ragionamento consiste nel sottovalutare le differenze assiologiche che potrebbero porsi rispetto a sotto-divisioni intragenerazionali più o meno diseguali di questi costi. Prendiamo come esempio una divisione intergenerazionale X del carbon budget, che sia allo stesso tempo efficace, in quanto consente di contenere nel lungo periodo l'innalzamento della temperatura terrestre entro limiti accettabili, e anche

¹⁴ Sul tema del dovere, ovvero l'obbligo morale nei confronti di generazioni future ci sia consentito il rinvio a: A. Pirni, *Overcoming the Motivational Gap: A Preliminary Path to Rethinking Intergenerational Justice*, in «Human Affairs», 29, n. 23, 2019, pp. 286-296.

¹⁵ Tuttavia, il principio del giusto risparmio obbliga la generazione presente a risparmiare per quelle future soltanto quando ciò è necessario per garantire l'esistenza stabile nel tempo di istituzioni giuste. Quando questo obiettivo è stato raggiunto, il tasso di accumulazione netta può anche scendere a zero – e i doveri di giustizia intergenerazionale della generazione presente si esplicano nel preservare le già esistenti istituzioni giuste. J. Rawls, *A Theory of Justice*, cit., pp. 251-258, § 44, pp. 111-112, § 22. Cfr. J. Rawls, *Justice as Fairness: A Restatement*, The Belknap Press Of Harvard University Press, Cambridge MA 2001, pp. 159-162 [ed. italiana *Giustizia come equità: Una riformulazione*, a cura di Salvatore Veca, traduzione di Gianlazzaro Rigamonti, Feltrinelli, Milano 2002].

intergenerazionalmente giusta, perché ripartisce in modo equo i costi di mitigazione tra le diverse generazioni. Si potrebbe quindi volere argomentare che implementare la distribuzione intergenerazionale X attraverso sotto-distribuzioni eque all'interno delle singole generazioni (sia a livello locale che globale), ad esempio attraverso una tassazione progressiva all'interno dei singoli sistemi nazionali e tenendo in conto la capacità contributiva dei singoli stati, sia preferibile ad ottenere X attraverso sotto-distribuzioni intragenerazionali più diseguali. Ma per potere elaborare principi di questo tipo occorre andare oltre la teoria intergenerazionale e in un certo senso "fare un passo indietro" sul livello intragenerazionale della giustizia.

Il problema di natura pratica di un focus normativo esclusivo sull'aspetto intergenerazionale della sostenibilità consiste invece nella creazione di fittizi conflitti intergenerazionali, che creano resistenza da parte dei soggetti più svantaggiati della generazione presente e pongono ostacoli alla tutela degli interessi degli individui futuri. Dove per conflitti intergenerazionali "fittizi" si intendono quelle contrapposizioni degli individui presenti, rispetto a politiche pubbliche volte a salvaguardare gli interessi degli individui futuri, che non originano da un rifiuto pregiudiziale degli obblighi di giustizia intergenerazionale, ma da problemi distributivi di tipo precipuamente intragenerazionale. Si potrebbero citare e discutere molti casi, ma forse il più noto è quello della tassa sul carburante diesel che il Presidente Francese Emmanuel Macron ha cercato di introdurre negli ultimi mesi del 2018 e delle enormi proteste di piazza che si sono susseguite nei mesi successivi ad opera dei cosiddetti gilet gialli. Da un lato, la tassa sul carburante può sicuramente trovare una giustificazione normativa nel principio di giustizia intergenerazionale per cui mitigare il cambiamento climatico è giusto e doveroso. Dall'altro, le classi medio-basse che hanno occupato le piazze francesi hanno avanzato un'obiezione di giustizia intragenerazionale secondo cui è sbagliato che a pagare i costi della transizione energetica siano coloro che vivono nelle periferie o fuori dai grandi centri cittadini, in quei luoghi, in sostanza, in cui muoversi con i mezzi pubblici è complicato e costoso (non da ultimo a causa di mancati investimenti pubblici nel settore, negli anni precedenti), e dove a volte non c'è proprio ragionevole alternativa all'automobile.

Significativa, in tal senso, è la frase pronunciata da un manifestante francese nei primi mesi della protesta: «Voi mi parlate della fine del mondo, io vi parlo della fine del mese»¹⁶. I due temi non sono necessariamente in contrasto, così come sarebbe sbagliato ritenere che chi avanza la richiesta di giustizia intragenerazionale sia insensibile o addirittura in contrasto rispetto a quella intergenerazionale. Il problema politico consiste nel non creare conflitti fittizi, ovvero pregiudizialmente orientati, tra i destinatari delle due diverse e complementari richieste di giustizia,

¹⁶ P. Haski, *Bisogna unire le battaglie dei gilet gialli e quelle degli ambientalisti*, in «Internazionale», trad. di Andrea Sparacino, 3 Dicembre 2018, accessibile all'indirizzo <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2018/12/03/gilet-gialli-ecologia>.

perché, laddove ciò avviene, l'asimmetria temporale che esiste tra le due diverse classi di destinatari rischia di soffocare sul nascere ogni iniziativa a tutela della classe più vulnerabile, in quanto elettoralmente irrilevante (almeno direttamente): quella dei destinatari futuri delle richieste di giustizia socio-economica¹⁷.

Pertanto, l'obiettivo filosofico che soggiace all'intero percorso qui affrontato – e che certo ancora attende di essere ulteriormente approfondito – è quello di stimolare autori ed autrici che negli ultimi anni si sono occupati di questioni politiche, morali e ontologiche afferenti alle generazioni future a confrontarsi in una riflessione in cui il piano intergenerazionale incontra (ma non confligge con) quello intragenerazionale.

Siamo quindi partiti, fin dal titolo, dal concetto di disuguaglianza, più precisamente di disuguaglianza socio-economica interna ai singoli paesi che tramite le loro istituzioni nazionali si trovano a dovere affrontare le sfide inter-generazionali di questo secolo, siano esse di portata precipuamente globale come il cambiamento climatico, o nazionale come nel caso della stabilità del debito pubblico e dei sistemi pensionistici. La giustizia intergenerazionale ha dei costi, o per meglio dire implica la rinuncia al trasferimento verso gli individui futuri di costi di produzione e di consumo che è giusto che gli individui presenti internalizzino. La divisione della ricchezza a livello intragenerazionale ha un impatto diretto sulle capacità e i modi che le singole società hanno di reperire internamente le risorse necessarie a tutelare in benessere degli individui futuri (e ovviamente più impegnativo è il principio di giustizia intergenerazionale cui si mira, maggiori saranno queste risorse). Ciò che a noi interessa chiederci, in questa sede, estendendo il confronto all'intero ambito delle scienze sociali, è in che modo la disuguaglianza sociale che caratterizza la nostra epoca impatta sulla formulazione teorica e sulla realizzabilità pratica delle teorie e dei principi di giustizia intergenerazionale.

5. Il percorso qui affrontato

Al fine di affrontare questa peculiare declinazione tematica, si sono idealmente intrecciati studi di carattere più esplicitamente fondativo a studi volti ad analizzare singoli aspetti applicativi. Tutti, direttamente o indirettamente, prendono avvio

¹⁷ B. Martin, *Green hearts and gilets jaunes: Without economic justice, the green transition will not happen*, in «The Green Economy Coalition», 22 Marzo 2019, accessibile all'indirizzo <https://www.greeneconomycoalition.org/news-analysis/green-hearts-and-gilets-jaunes>; D. Fassin e A.C. Defossez, *One year on, the gilets jaunes are still fighting for justice*, in «New Statesman», 27 Novembre 2019, accessibile presso <https://www.newstatesman.com/world/2019/11/one-year-gilets-jaunes-are-still-fighting-justice>; Julian Brave NoiseCat, *No, climate action can't be separated from social justice*, in «The Guardian», 11 Giugno 2019, accessibile all'indirizzo <https://www.theguardian.com/commentisfree/2019/jun/10/no-climate-action-cant-be-separated-from-social-justice>; P. Haski, *Bisogna unire le battaglie dei gilet gialli e quelle degli ambientalisti*, cit.

dall'alveo socio-economico di partenza del dibattito sulla giustizia intergenerazionale, e giungono a confermare per tale contesto teorico la legittimità di uno spazio di riflessione autonomo, compiutamente interdisciplinare, del tutto aperto a nuovi e certo urgenti sviluppi.

I contributi qui raccolti sono così stati organizzati tenendo presenti le due principali ramificazioni del dibattito, che potremmo dire ripartito tra “giustizia intergenerazionale climatica” e “giustizia intergenerazionale finanziaria e dei sistemi di welfare”, non senza dimenticare gli aspetti ontologici relativi ai soggetti e agli oggetti necessariamente coinvolti nel processo di intergenerazionalità.

Inaugura un mosaico certo internamente molto articolato il contributo di Lukas Meyer (*Dimensioni temporali nel dibattito sulla giustizia climatica*), che si incarica di affrontare il primo aspetto di intergenerazionalità sopra ricordato, ormai ordinariamente raccolto sotto l'etichetta di “giustizia climatica”¹⁸. Tale cespite tematico affronta in primo piano il tema del carbon budget elidendo la dimensione spaziale (dal punto di vista dell'effetto sistemico, non è decisivo in quale parte del mondo si producano le emissioni) e affrontando direttamente l'aspetto temporale. L'effetto delle emissioni (e il correlativo, progressivo accumulo) si manifesta *naturaliter* anche alcuni decenni dopo le medesime, per cui interrogarci sulla linea di continuità temporale, che tiene presente quanto occorso in vista di quanto potrà accadere, è del tutto fondamentale. Il saggio si inquadra dunque nel novero delle asimmetrie di responsabilità collettiva sopra individuate. Il contributo affronta quindi le due questioni cardine di tale declinazione tematica: la questione della *mitigazione* (come distribuire i “diritti di emissione” tra gli Stati) e quella dell'*adattamento* (la compensazione dei danni e perdite derivanti da emissioni pregresse). Il punto sicuramente innovativo è offerto dall'intento di affrontare entrambe le questioni sotto il profilo della giustizia distributiva (mentre il dibattito è solito pensare alla prima come questione distributiva e la seconda come tema di giustizia compensativa). Non è questo un approccio privo di rilevanti consequenzialità, per i sistemi di policies che potrebbero attivarsi o doversi riconfigurare. Si fa così strada una doppia linea normativa e giustificatrice dei doveri intergenerazionali. Innanzitutto, si consolidano i diritti che le generazioni future hanno al mantenimento di un profilo “sufficiatarista”: ovvero alla garanzia del mantenimento di condizioni adeguate a soddisfare un livello minimo di bisogni essenziali. In secondo luogo, si giustificano i doveri di redistribuzione di carbon budget a vantaggio dei paesi storicamente più svantaggiati dalle emissioni passate.

Ma comprendere il complesso e non compiutamente condiviso relazionarsi tra diritti delle generazioni future e doveri di quella presente, certo non privo di

¹⁸ Su questo tema, tra i lavori più recenti, ci sia consentito rinviare a P.G. Harris (ed.), *A Research Agenda for Climate Justice*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK – Northampton, MA, USA 2019 e, in esso, al nostro contributo: G. Pellegrini-Masini, F. Corvino, A. Pirni, *Climate Justice in Practice: Adapting Democratic Institutions and Citizenship*, *ivi*, pp. 104-117.

effetti contro-intuitivi e potenzialmente conflittuali, implica la necessità di chiarire accuratamente il linguaggio concettuale di base e gli stessi elementi semantici complicati nel processo di intergenerazionalità. Assume su di sé tale obiettivo il saggio di Tiziana Andina (*Prolegomeni per una giustizia intergenerazionale: appunti di metafisica*). Sono qui preliminarmente richiamate linee di antropologia filosofica, supportata da numerosi contributi provenienti dalle neuro-scienze, volte a consolidare l'idea di essere umano come essere cooperativo. La costitutività cooperativa rende l'uomo un essere fondamentalmente sociale, ed è tale carattere ad essere innanzitutto sollecitato sotto il profilo intergenerazionale. È tuttavia necessario il consolidamento di una sorta di “vocabolario minimo” dell'intergenerazionalità, ed è questo il compito teorico qui delineato: i concetti di *attore sociale*, *generazione futura* e *azione transgenerazionale* sono i primi ad essere chiamati in causa e certo i più direttamente a contatto con la declinazione climatica dell'intergenerazionalità, formando così un ideale dittico con il contributo precedente. Il nucleo semantico più caratterizzante il concetto di azione intergenerazionale, il profilo della *durata*, racchiude in sé e profila tuttavia notevoli e ulteriori aspetti problematici qui affrontati, relativi, innanzitutto, alla dimensione del consenso (e delle sue potenziali figurazioni indirette, espresse o subite dalle differenti generazioni in gioco), per un verso, della responsabilità (individuale, collettiva, diffusa) per la stessa azione intrapresa, per l'altro.

Quasi idealmente a raccogliere il testimone di e da tale discorso, il saggio di Gianfranco Pellegrino (*Il futuro delle persone e il futuro dell'umanità: principi e teorie*), affronta, da un punto di vista normativo, il problema dell'agente, questa volta connotandolo sotto il profilo individuale della persona, e sotto quello sistemico, relativo all'umanità intera. Anche in questo caso, il legame con quanto sopra è evidente: è nuovamente la linea temporale e intergenerazionale dell'agire ad essere chiamata in causa, con particolare riferimento alla dimensione futura. La proposta è di ordine metodico: nessun attore si dichiara *ab initio* contrario a sostenere principi e doveri in favore delle generazioni future. Quanto è meno evidente, tuttavia è il perché, ovvero le ragioni e le motivazioni di un tale sostegno. Non è questa conclusione di poco momento. Il non sapere perché si sta adottando – ovvero si sta evitando di compiere – un determinato modello operativo, o un insieme di azioni, rischia di renderne sostanzialmente debole, ondivaga e potenzialmente inefficace l'adozione. Sono immaginati due scenari, quello relativo alla *priorità dell'umanità futura* (qualsiasi livello di condizioni di vita individuale sarebbe preferibile all'estinzione dell'umanità) e quello relativo alla *priorità delle persone future* (esiste un livello sotto il quale sarebbe preferibile che l'umanità si estinguesse). L'articolazione di argomenti a favore del primo o del secondo scenario produce effetti contraddittori e, in ogni caso, non conclusivi, circa la correlativa preferibilità.

Il contributo di Jörg Tremmel (*Giustizia intergenerazionale e povertà intragenerazionale*), giunge ad integrare il focus qui proposto, sollecitando il secondo punto teorico di sfondo sopra menzionato – la “giustizia intergenerazionale finanziaria e dei sistemi di welfare” –, muovendo invece la discussione verso la

questione del complesso rapporto normativo tra doveri di giustizia socio-economica verso i contemporanei e doveri di giustizia socio-economica verso gli individui futuri. Egli dunque si chiede se esista, in primo luogo, una tendenza storica e strutturale alla crescita parallela tra progresso sociale e disuguaglianza e, in secondo luogo, su come debba essere considerato, da un punto di vista politico e morale, un eventuale *trade-off* tra crescita economica inter-generazionale e eguaglianza. L'autore sviluppa quindi la sua duplice analisi partendo dall'ormai celebre lavoro dell'economista francese Thomas Piketty, secondo cui in un sistema capitalistico in cui il tasso di rendimento da capitale aumenta ad una velocità superiore alla stessa crescita economica, la ricchezza ereditata crescerà sempre più rapidamente di quella prodotta tramite lavoro. Tremmel difende la tesi di Piketty e si chiede se ciò implichi che il sistema capitalistico sia intergenerazionalmente ingiusto, prendendo in considerazione quella che egli stesso definisce "la critica della critica della disuguaglianza". Quest'ultima è declinata da Tremmel in due varianti. La prima elabora una posizione secondo la quale lo sviluppo economico intergenerazionale rende i poveri di oggi molto più vicini ai ricchi di oggi, di quanto i poveri di duecento anni fa lo fossero rispetto ai ricchi della stessa epoca. L'altra è la tesi sufficientarista, ripresa nella formulazione classica di Harry G. Frankfurt, che profila una conclusione del suo saggio con un'analisi degli argomenti morali a favore e contro la tassazione dei trasferimenti intergenerazionali di ricchezza all'interno delle singole famiglie.

Prosegue sullo stesso asse tematico il contributo di Axel Gosseries (*Invecchiamento, longevità ineguali e giustizia intergenerazionale*), che propone un'interessante riflessione sugli schemi di reciprocità ascendente e discendente che caratterizzano i sistemi pensionistici – e lo fa tenendo conto delle differenze di longevità e dell'invecchiamento medio all'interno delle singole generazioni. La domanda centrale è se esistano argomenti di giustizia contro un'aliquota contributiva pensionistica elevata. Si ritiene sia impossibile rispondere a questa domanda da una prospettiva unicamente intergenerazionale, mentre occorre prendere in considerazione alcune caratteristiche delle singole generazioni che prendono parte al sistema pensionistico. Egli elabora dunque un ragionamento in tre fasi. In una prima fase egli ragiona su un'aliquota elevata in un mondo senza disuguaglianze di longevità tra le generazioni. In una seconda fase introduce invece la disuguaglianza di longevità. In una terza fase aggiunge l'ulteriore elemento del progressivo innalzamento dell'età media nel passaggio da una generazione all'altra. L'argomento centrale prospettato è che quando si è in presenza di disuguaglianze di longevità ci si trova di fronte ad un dilemma morale nel decidere l'aliquota contributiva pensionistica, perché da un lato occorre prendere in considerazione i bisogni di base delle persone più anziane, dall'altro è invece necessario evitare di caricare i costi dell'alta longevità sui soggetti più giovani. Tuttavia, l'innalzamento dell'età media tende a mitigare il dilemma morale afferente all'aliquota contributiva se guardiamo alla questione dal punto di vista 'delle vite intere' anziché puramente sincronico.

Emilio Padilla Rosa e Jordi Roca Jusmet (*L'analisi costi-benefici versus il principio di sostenibilità: l'economia del cambiamento climatico del premio Nobel 2018 William D. Nordhaus*) riportano invece il focus economico sulla giustizia intergenerazionale nell'ambito del cambiamento climatico, e lo fanno proponendo una critica sia economica che morale ai modelli macroeconomici di William D. Nordhaus, il noto economista statunitense che nel 2018 è stato insignito, insieme al collega Paul Romer, del Premio Nobel per l'Economia, in ragione del suo contributo teorico all'integrazione del cambiamento climatico all'interno dell'analisi macroeconomica di lungo periodo. I due economisti spagnoli centrano il loro saggio sui due aspetti che ritengono maggiormente critici della teoria di Nordhaus, cioè il tasso di sconto sociale e la funzione di danno economico. Il primo indica lo sconto da applicare al valore di costi e benefici realizzati nel futuro, in ragione dell'assunto della preferenza temporale pura, tale per cui l'utilità perde valore percentuale, per gli individui presenti, a mano a mano che si allontana nel futuro. La seconda indica invece il rapporto tra innalzamento della temperatura terrestre e danni economici, misurati in termini di perdita di benessere. Padilla Rosa e Jusmet criticano quindi Nordhaus, rispetto alla sua proposta di applicazione di un tasso di sconto eccessivamente alto, sia da un punto vista economico che morale, e per l'impiego di una funzione lineare di danno che non tiene conto, a loro dire, né degli aumenti esponenziali dei danni a fronte di incrementi marginali della temperatura terrestre, né di possibili eventi catastrofici. La conclusione di Padilla Rosa e Jusmet è che il principio economico che meglio si presta alla realizzazione di un ideale politico e morale di giustizia intergenerazionale è il principio di sostenibilità, che si contrappone all'analisi costi-benefici di Nordhaus, forse troppo incentrata sulla massimizzazione del Pil a fronte dei rischi climatici.

Il contributo di Marianna Capasso (*Agire per il futuro: verso un approccio spinoziano al dibattito sulla giustizia intergenerazionale*) raccoglie in un certo senso il testimone dei contributi precedenti e si interroga, a sua volta, sulle questioni teoriche alla base del concetto stesso di giustizia intergenerazionale. Il suo tentativo è quello di delineare una sorta di terza via alla giustizia intergenerazionale, che faccia propri alcuni elementi giustificativi della teoria del contratto sociale di Spinoza, e si ponga a metà strada tra il neo-contrattualismo di matrice hobbesiana e quello di matrice kantiana. Capasso inizia a quindi a delineare e discutere gli aspetti sociali della filosofia di Spinoza, per poi interrogarsi sulle ragioni che, secondo Spinoza, spingono gli individui a sottoscrivere un patto sociale. Secondo la ricostruzione teorica proposta, il fatto che in Spinoza sia possibile ritrovare una giustificazione egoistica, tipica del neo-contrattualismo Hobbesiano, insieme ad una giustificazione non strumentale, relativa alla convergenza ed alla distribuzione dei poteri, renderebbe un neo-contrattualismo di matrice spinoziana superiore alle altre due alternative, in quanto combinerebbe alcuni degli aspetti positivi di entrambi. E ciò sarebbe evidente nell'ambito inter-generazionale, in cui si potrebbe argomentare, da una prospettiva neo-contrattualista Spinoziana, che gli individui futuri sono connessi ontologicamente a quelli presenti in una sorta di "schema di

socializzazione”. In ultima istanza, ciò consentirebbe di superare i limiti delle alternative contrattualistiche che faticano a spiegare perché gli individui presenti dovrebbero tenere conto degli interessi di individui futuri in un’ottica di scelta razionale.

Giunge a chiudere il percorso il saggio di Elisa Piras (*Cooperazione allo sviluppo e giustizia globale intergenerazionale: ridefinire il dovere di assistenza?*) che, significativamente, si propone di rinnovare il programma di ricerca di uno degli iniziatori dello stesso dibattito sulla giustizia intergenerazionale: John Rawls. Il punto di flesso è offerto da uno degli sviluppi più avanzati della sua teoria, relativa al *dovere di assistenza*, ovvero all’impegno, innanzitutto morale – ma pur sempre politicamente e giuridicamente condizionato –, delle società liberali a contribuire allo sviluppo (in tutti i sensi possibili) delle società svantaggiate. La proposta teorica qui avanzata prevede un’articolazione intergenerazionale di tale dovere, consentendo così un più ampio confronto sia con prospettive sufficientariste (come quella rawlsiana) sia con prospettive cosmopolite (volte a privilegiare un approccio egualitarista). La soluzione adottata riprende la struttura della reciprocità indiretta, proponendola però sia come tensione inclusiva da parte dei popoli delle società bene ordinate nei confronti dei popoli svantaggiati, sia come tensione tipica della giustizia riparatrice, volta cioè a offrire ai popoli svantaggiati la compensazione, pur riconfigurata, di quelle opportunità sulle quali i primi hanno potuto costruire le condizioni per il loro stesso sviluppo e la loro stessa capacità di costituirsi come società bene ordinate.

La giustizia intergenerazionale si scopre così possedere un proprio spazio teorico, certo molto chiaramente identificabile, per quanto sicuramente bisognoso di genuine integrazioni interdisciplinari, quali quelle qui proposte. Essa giunge così, quale sua prima e più fondamentale ispirazione, a inverare per altra via il classico programma di ogni teoria della giustizia: il riconoscimento e consolidamento di un criterio di uguaglianza complessa. È questa impresa teorica opportuna, si crede, per contrappuntare quegli stessi tempi di crescenti disuguaglianze nei quali essa si è trovata a muovere i primi passi di un percorso di legittimazione teorica, al fondo, ancora da compiersi.